

Ricordo di Umberto Artioli
di Antonio Attisani

La cultura italiana perde un grande umanista, un innovatore della disciplina teatrale che aveva conquistato una fama internazionale, un docente amatissimo dai giovani e un animatore culturale lungimirante.

Dopo Gino Baratta (1932-1984) e Francesco Bartoli (1933-1997), con la morte di Umberto Artioli (1939-2004) si chiude una stagione irripetibile della vita culturale mantovana, e non solo, degli ultimi decenni. Il suo cuore ha ceduto all'improvviso, probabilmente a causa del superlavoro a cui si era sottoposto negli ultimi anni, tra insegnamento, studio, impegno politico e direzione della Fondazione *Mantova capitale europea dello spettacolo*. Dopo il festival (affidato alla direzione artistica di Paolo Bosisio) che lo aveva visto, tra l'altro, premiare Giorgio Albertazzi e Patrice Chéreau con discorsi che meriterebbero di essere trascritti, Artioli era stato a Padova, la sua università, per tenere una grande quantità di esami.

Chi scrive lo conosceva da oltre un quarto di secolo e aveva trovato in lui un impareggiabile maestro, oltre che un amico fraterno, sensibile e schietto. Il dovere di ricordarlo e di proseguire nel solco tracciato dai suoi lavori è ancora ritardato dallo sgomento, dal senso di un'ingiustizia del destino che nessuna fede o logica riesce a spiegare. La sua scomparsa ha spiazzato tutti. Non credo che pensasse a morire, non ora che aveva tanti progetti da realizzare, tante cose da studiare e su cui riflettere nuovamente nella prospettiva dettata dalle sue originali coordinate euristiche.

In questo primo e rapido ricordo due sono i tratti della sua personalità che si devono sottolineare: la genialità dello studioso e lo spirito di servizio del cittadino. Sono caratteristiche che sempre più raramente convivono. Lui, dopo le immani fatiche che aveva affrontato, era esausto ma contento: il festival e il premio *Arlecchino d'oro* cominciavano a essere riconosciuti come appuntamenti di qualità, gli studenti apprezzavano la sua capacità di spiegare argomenti difficili in modo affascinante. Certo, era anche deluso e rattristato dalla piega che sta prendendo l'università italiana, oltre che dall'interesse a dir poco discontinuo degli amministratori pubblici per la cultura.

Tra le attività della Fondazione da lui presieduta vi è la ricerca e raccolta, in tutto il mondo, dei materiali d'archivio relativi alle attività teatrali di origine mantovana in diversi paesi d'Europa, così da prefigurare la costituzione di un fondo documentale consultabile (anche per merito dell'attento lavoro di catalogazione) unico nel suo genere. C'è da sperare che quanto aveva avviato non venga ora lasciato cadere dalle istituzioni preposte. In questo senso la comunità degli studiosi avrà un ruolo importante, ma è certo che per surrogarlo nelle molte funzioni che assolveva ci vorranno molti esperti, ferma restando la perdita incalcolabile di una personalità così versatile e rigorosa al tempo stesso. Per avere un'idea della vastità dei suoi orizzonti basti pensare che negli ultimi giorni preferiva parlare della sua città, della necessità che tomi a essere un crocevia del nuovo quadrante europeo, insistendo sull'importanza dell'interporto e della circonvallazione, sui problemi della ferrovia e dello stadio, e in questo quadro anche del teatro e del potenziale di Mantova in quanto polo dello spettacolo e della cultura, tanto per gli studi quanto per la ricerca contemporanea.

Tutto ciò era illuminato dalla sua genialità di storico del teatro. Fin dalle primissime pubblicazioni sulle teorie della scena tra naturalismo e simbolismo (già eterodosse rispetto al contesto degli studi), per passare poi al futurismo e all'espressionismo - aveva imparato il tedesco per leggere Georg Fuchs e altri autori sconosciuti in Italia - e infine ai prediletti Artaud, Pirandello e D'Annunzio, Artioli ha inaugurato nuove dimensioni della storiografia e della critica, intrecciando una finissima ermeneutica testuale a una straordinaria sensibilità per i dati di ordine iconologico, gestuale e vocale, nonché assumendo nell'orizzonte critico quel complesso sensibile che amava definire «immaginario», sulla scorta di Gaston Bachelard e del saggio di fondazione di Gilbert Durand.

Ma decisivi per lui sono stati alcuni confronti di formazione, dapprima con e tramite Gino Baratta, poi con il Lukacs degli scritti giovanili (*L'anima e le forme*) e dialogando personalmente con il filosofo da vecchio, in Ungheria, sempre assieme a Baratta e Bartoli. Inoltre, non meno -importante, il confronto serrato e costante, fino agli ultimi tempi, con la più aggiornata critica e filosofia francese, a partire da Jacques Derrida, conosciuto personalmente negli anni Sessanta e rimasto sempre un riferimento, e poi Foucault, Deleuze e Guattari ecc.

Con ognuno dei propri libri Artioli ha tracciato sentieri nuovi in territori inesplorati. I lavori sulla triade Artaud-Pirandello-D'Annunzio hanno inaugurato prospettive inedite su autori che si credevano già noti, e ciò soprattutto attraverso la proposta di un «paradigma gnostico» sempre motivata da riscontri testuali. Le sue scoperte non fanno conoscere un'«altra faccia» di quegli autori, ma un segreto che conferisce un senso affatto diverso alle rispettive creazioni e poetiche. In questa prospettiva si deve sottolineare che una formazione socialista e libertaria è stata essenziale nel determinare il carattere magistrale del suo operato, anche se esso va compreso nel quadro di uno sviluppo singolare e sorprendente che guarda ad altri orizzonti di valori.

In effetti il suo è stato anche un cammino spirituale, una meditazione sulla crisi di senso dell'esistenza umana e sull' arte come mezzo per osservarla e combatterla. Con lui e dopo di lui, diversi altri studiosi si sono posti sul medesimo cammino, con risultati più o meno convincenti, cercando di allargare quei sentieri, talvolta con l'ottusa presunzione di trasformarli in autostrade e senza rendersi conto che in questo modo si distrugge il paesaggio che si dovrebbe poter osservare. Ma si tratta di una questione da affrontare nei prossimi anni. Ciò che conta, per ora, è che Umberto Artioli lascia un notevole patrimonio in forma di scritti e di idee. Molti suoi testi, benché imprescindibili per la comunità degli studi e per le prossime generazioni di studenti e appassionati di teatro, sono dispersi o introvabili. Dunque uno dei primi compiti che spettano alla disciplina è quello di una loro accurata riedizione. A ciò dovranno dedicarsi soprattutto i suoi discenti diretti, alcuni dei quali Artioli è riuscito a vedere finalmente in cattedra, formando a Padova il nucleo di una vera e propria scuola. Il tentativo di proseguire nelle molteplici attività che conduceva dovrà essere portato avanti restando fedeli all'istanza che lo accomunava alla parte migliore della *communitas studiorum*: riportare il teatro e la cultura al centro della vita sociale e della città tardo-moderna.

Se nessuno potrà sostituirlo nella sua visione d'assieme, resta il modello propulsivo di un umanesimo a tutto campo, che sa utilizzare in chiave positiva tutto il disincanto della critica ottonevicesca contro il moderno, commutando il suo fondamento nichilista da puro e disperato culto del potere (come è diventato per molti esponenti della sua generazione) in una *religio* culturale, in un amore per la conoscenza del vero, del bello e del giusto, che nel nostro tempo si ritrovano intrecciati e spesso confusi con il falso, il brutto e persino con il *tremendum* e l'ingiustizia. E poiché - come lui amava sottolineare - il corpo dell' arte è rivestito principalmente da metafore e allegorie, questa tensione culturale, politica e spirituale insieme trova la propria efficacia nell'interazione con le scienze del linguaggio e dei segni, ovvero con gli specialismi più avanzati, ma per giungere a una “nudità” dove quelle scienze non servono più e inizia un'esperienza personale, profonda, indicibile.

(«Il Castello di Elsinore», a. XVII, n. 50, 2004, pp. 153-155)